

«Assieme stiamo costruendo la storia del futuro», ha proclamato il premier indiano Manmohan Singh dopo avere apposto la propria firma accanto a quella del suo omologo cinese Wen Jiabao, in calce a una decina di accordi di natura commerciale, militare e politica. «È giusto dire che questa sia stata una visita storica», gli ha fatto eco Wen nel lasciare New Delhi dopo quattro giorni di colloqui con le autorità della potenza asiatica confinante, ieri rivale, domani forse alleata. E se così andranno davvero le cose, tutti questi concordi richiami al carattere storico della svolta che si intravede profilarsi oggi nei rapporti fra i due paesi, risulteranno quanto mai profetici e realistici. Perché davvero sconvolgenti sarebbero i cambiamenti che la saldatura di una simile alleanza porterebbe al mondo.

Basti pensare che indiani e cinesi, sommati gli uni agli altri, rappresentano i due quinti dell'intera popolazione del pianeta. Basti pensare che le loro rispettive economie crescono a ritmi compresi tra l'8 ed il 9 per cento annuo, i più alti al mondo. Basti pensare che entrambi i paesi dispongono di armi nucleari. Considerando questo insieme di dati di fatto, appare eviden-

# Cina-India, alleanza tra colossi

*Anziché competere minacciosamente i due Paesi potrebbero ora erigere un solido argine comune nei confronti della superpotenza Usa*

GABRIEL BERTINETTO

te allora che se nel panorama geostrategico internazionale comparisse l'assolutamente inedita novità di un saldo asse cino-indiano, saremmo di fronte ad una rivoluzione copernicana negli equilibri diplomatici e politici.

Anziché competere minacciosamente l'uno con l'altro, i due colossi asiatici erigerebbero un solido argine comune nei confronti della superpotenza mondiale corrente, gli Stati Uniti. Questi ultimi, consapevoli da tempo di avere nella Cina una formidabile antagonista nella corsa all'egemonia nell'area del Pacifico, scoprirebbero che l'ostacolo da superare è cresciuto di colpo del doppio in altezza.

Sino a qualche tempo fa la prospettiva di una congiunzione di iniziative politiche economiche e diplomatiche fra Cina e India, poteva essere liquidata come una velleitaria giustapposizione di due debolezze:

un gigante demografico appesantito da meccanismi produttivi antiquati, apparati istituzionali obsoleti, assetti sociali privi di dinamismo.

Non è più così. La democrazia indiana ha in parte realizzato, in parte avviato profonde riforme per sgravarsi dal tradizionalmente pesante fardello dell'assistenzialismo burocratico. La Cina, pur restando almeno per ora ancorata al monopartitismo, si è lanciata lungo il cammino di una modernizzazione economica impetuosa. I costi sociali, soprattutto in Cina, di scelte

spesso traumatiche e devastanti per ampi strati della popolazione, sono enormi, e resta naturalmente l'incognita di un'esplosione dell'intero sistema politico che potrebbe alterare l'intero corso degli eventi. Ma se rimaniamo allo stato dei fatti, e se ipotizziamo nel futuro della Cina quel processo di transizione democratica che si è in forma diversa manifestato in molti altri Stati ex-comunisti, la formazione di un blocco cino-indiano significherebbe la nascita di una valida alternativa al predominio politico, economico e militare degli

Stati Uniti in primo luogo, e dei loro alleati.

E dire che solo sette anni fa le autorità di New Delhi lasciavano chiaramente intendere che i test nucleari con cui annunciavano al mondo il proprio ingresso nel club dei paesi dotati di armi di sterminio, non erano tanto diretti a contrastare la minaccia del vicino Pakistan, ma a diminuire il dislivello di capacità distruttiva nei confronti di un altro paese confinante, più grande e più potente del Pakistan stesso, la Cina appunto.

Molti analisti prospettarono allora un avvenire di fortissime tensioni fra i due colossi asiatici. Fortunatamente a Pechino come a New Delhi sembra essere prevalsa invece la convinzione che sarebbe stato più vantaggioso per entrambi i paesi convivere in un clima di collaborazione ed evitare di offrire agli Stati Uniti, rivali di entram-

bi, la possibilità di usare l'uno contro l'altro nella battaglia per la supremazia nell'immenso bacino Asia-Pacifico.

Sono così maturate le intese degli ultimi giorni, in particolare quella sui «principi guida» per risolvere l'antica disputa riguardante 3500 chilometri di frontiera himalayana, per cui fu persino combattuta una breve guerra nel 1962. L'accordo non delimita ancora i confini, ma impegna a mantenere lo status quo fino alla conclusione dei negoziati. Sul terreno economico, i partner contano di innalzare il loro interscambio commerciale entro il 2010 dagli attuali 13 miliardi e mezzo di dollari sino a 30 miliardi. Due delle più grandi aziende cinesi nel settore delle comunicazioni, la Zte e la Huawei Technologies, hanno annunciato di aver stipulato contratti multimilionari per la fornitura di apparecchiature all'India, la quale da parte sua è ormai all'avanguardia nel mondo nel campo della tecnologia informatica. Pechino, membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, annuncia inoltre di appoggiare la richiesta indiana di entrare a far parte dello stesso organismo. Insomma, non sembra davvero retorica la frase di Wen Jiabao: «Cina e India sono sorelle, non rivali e ancor meno avversarie».

Sagome di Fulvio Abbate

## BANALITÀ UNIVERSALI

La lunghissima estenuante settimana televisiva dedicata, nell'ordine, all'agonia, alla morte, all'esposizione del cadavere e alle esequie, infine alla celebrazione post-mortem del Papa con la richiesta di un'immediata canonizzazione ha portato con sé un diluvio di implacabili banalità universali. Di più: ha messo in piazza un campionato di luoghi comuni, spesso addirittura servili. Argomenti penosi, lontani sia dal rispetto del sacro sia dalla dignità del singolo. Di quel servilismo religioso che tuttavia alcuni professionisti ritengono doveroso, necessario soprattutto quando c'è di mezzo un'istituzione potente, trionfale, destinata appunto a un futuro sempre più glorioso e soprattutto carismatico. Un servilismo talvolta perfino interessato, umano, prossimo all'ambizione che rende splendete una carriera.

Tornano così subito in mente le facce, le espressioni, le parole di molti commentatori, professionisti della lusinga, incapaci di torcere un solo capello al protocollo, o forse convinti che sia esattamente questo il modo più corretto e dove-

rosamente d'onorare i grandi, i potenti, gli intoccabili, i signori; facce da veri guardiani del vuoto intellettuale, e non una riflessione degna di nota, non un pensiero che non voglia somigliare a un ideale dépliant della Curia di Roma, fotocopia di parole d'ordine da precetto della fede, clienti che saranno certamente ricompensati per la fedeltà dimostrata.

Penso così, e non mi resta che ringraziare il professore Emanuele Severino, filosofo laico, che, ospite di Giuliano Ferrara a "Otto e mezzo" su La7, discutendo con Antonio Socci ha cercato di spiegare che il cristianesimo non rappresenta la fine e neppure il compimento, ossia l'ultima fermata della filosofia, ma al contrario il pensiero filosofico esisteva da prima della rivelazione di Cristo, e dunque il pensiero cristiano è soltanto un segmento del cammino filosofico, non il suo magnificat, infatti, fra mille ancora mille e mille anni, sopravviverà alla fine dello stesso cristianesimo. Argomenti che forse non possono fare breccia, ma neppure essere presi lontanamente in considerazione, da coloro che hanno rispetto

soprattutto dei dogmi, da coloro per cui il dubbio è cosa da allontanare con sguardo sospetto. Penso così, e mi tornano in mente le parole dette da un amico prete qualche anno fa, a me che ritenevo la teologia una scatola chiusa e sigillata sotto vuoto, quest'amico prete spiegò che si deve a un pontificato come quello di Wojtyła la cancellazione d'ogni ricerca teologica a favore invece di una concezione medievale, autoritaria e trionfalistica della chiesa stessa di Roma. Che strazio per chi, benché laico, attraverso le parole di un altro prete, Don Lorenzo Milani, riteneva che l'obbedienza non sempre è "una virtù".

Infine mi sarebbe piaciuto sentire le parole di Don Andrea Gallo, un grande uomo, un prete in grado di spiegare che il cristianesimo è incarnazione, presenza nella storia, perfino dalla parte del dubbio. Sarebbe costato molto alla programmazione ordinaria delle reti di Stato e alle altre offrire uno strapuntino all'amico di Fabrizio De André? Forse sì.

Non resta che pensare che meritassimo nient'altro che i discorsi del vaticanista del "Messaggero", Orazio Petrosillo. Discorsi ministeriali, sì, diciamo soltanto ministeriali.

f.abbate@tiscali.it



Segue dalla prima

La catastrofe elettorale del centro-destra si deve in primo luogo alle difficoltà e al malessere in cui versa la società italiana causate dal clamoroso fallimento della politica economico-sociale del governo in carica. Il colmo dei colmi sarebbe ora che il governo predisponesse per l'immediato una manovra restrittiva "correttiva", per lasciarsi poi - puntando a rimanere in carica evitando lo scoglio delle elezioni anticipate - la possibilità di sfruttare demagogicamente i lunghi mesi di campagna elettorale "permanente" tanto paventati da Montezemolo e dalla Confindustria. Infatti, non lascia presagire nulla di buono la paradossale ostentata "tranquillità" con cui il ministro Siniscalco rivendica di essere stato proprio lui a fornire ad Almunia anticipazioni sui dati della Trimestrale di cassa peraltro non ancora presentata (ma perché questi dati non vengono forniti in primo luogo al Parlamento? E perché il ministro Siniscalco, se così avveduto, non ha impedito finora che la situazione si deteriorasse a questo modo?).

Le difficoltà e il malessere della società italiana sono molto seri. Dalle pagine de "Il Sole 24 Ore" Fabrizio Galimberti ha ricordato che l'economia nazionale, cresciuta mediamente del 2,1% all'anno dal 1996 al 2001 (con un incremento nel 2000 del 3,2%, il più alto da dodici anni a quella parte), dal 2002 ad oggi ha stagnato (il tasso annuo è stato appena dello 0,7%). E questo accadeva mentre il risanamento finanziario realizzato dai governi dell'Ulivo e del centrosinistra - il deficit, pari al 7,6% nel 1996, era stato portato nel 2000 allo 0,7% cioè quasi azzerato: altro che "buco" di cui strapparli Tremonti! - veniva compromesso e veniva dissipato il "dividendo dell'euro". Sotto l'onda

d'urto della bufera elettorale anche chi - tra questi il succitato ministro Siniscalco - aveva fatto spallucce di fronte all'iniziativa senza precedenti con cui, a metà marzo, Eurostat aveva rifiutato di convalidare i dati dell'Istat sul disavanzo e sul debito pubblico è ora costretto quanto meno a non minimizzare lo stato reale dell'economia italiana e della sua finanza pubblica. E chi - tra questi il vicepresidente Follini -, sul finire del 2004, aveva omesso di corrispondere alle proprie convinzioni fermando il premier lungo la strada spericolata del taglio indiscriminato delle tasse, per di più a vantaggio dei più ricchi, ora derubrica la riduzione generalizzata della pressione fiscale a ultima delle priorità.

Tuttavia, a meno che non si precipiti verso le elezioni anticipate, le mosse e il clima con cui il centro-destra arriva al vertice di maggioranza non lasciano presagire un autentico cambiamento nell'impostazione della sua politica economica. Prevalgono, infatti, le tendenze a insabbiare e procrastinare - tanto è vero che la Trimestrale di cassa (che dovrebbe essere presentata ai primi di aprile) è stata rinviata a data da destinarsi - o addirittura le tentazioni a continuare a ricorrere alla demagogia e al populismo: come sovralludere sul fatto che l'onorevole Berlusconi, a poche ore dal voto, ha reiterato la promessa di abbassare quanto prima l'aliquota sui benestanti dal 43% al 39% e, poche ore dopo il voto, ha ribadito che il crescente deficit pubblico non sarebbe di ostacolo per una nuova contrazione delle tasse, da finan-

## Populisti di governo

LAURA PENNACCHI

ziare con inverosimili entrate da privatizzazioni per 5 punti di Pil in pochi mesi e con mirabolanti riduzioni dei cosiddetti "sprechi" nella pubblica amministrazione? Per questo non si può sorvolare sulla gravità della situazione finanziaria dell'Italia e si deve, anzi, fare maggiore chiarezza sull'articolazione delle sue singole componenti.

A partire da tre aspetti cruciali. 1) Se si dovesse contemplare gli effetti sulla spesa di un anno in cui il centrodestra si dedicasse a una protratta campagna "elettorale", l'indicazione di un deficit al 6%, per quanto "impressionante", si rivelerebbe ancora insufficiente. Vanno, infatti, considerati gli esiti delle contestazioni che Eurostat sta muovendo all'Italia, non ricompresi invece nella valutazione della Commissione Europea che, anche al netto di essi, porta il deficit italiano al 3,6% per il 2005 e al 4,6% per il 2006. Se la classificazione di "Infrastrutture spa" dovesse essere quella che chiede Eurostat, cioè tale da considerare il finanziamento fornito ad alcuni investimenti (per esempio i 9 miliardi di euro destinati al progetto TAV delle Ferrovie) parte del debito pubblico, la conseguenza sarebbe un aumento addizionale anche del deficit, dai 0,5 punti del Pil in su. Allo stesso modo la mancata configurazione market dell'ANAS giocherebbe per un incremento del deficit di un altro 0,2% del Pil. E sempre nello stesso senso giocherebbero le molte altre questioni sollevate dagli inutilmen-

te vituperati "assurdi burocrati" di Bruxelles, dalle anticipazioni da parte delle banche concessionarie della riscossione delle imposte alla patata bollente delle cartolarizzazioni: si pensi che le entrate da Scip2, originariamente in bilancio per 8/9 miliardi di euro, si stanno verificando per una entità pari ad appena il 10-20%, per di più con aste alle quali partecipa Finteca (società interamente posseduta dall'ex-Tesoro) per compere, a condizioni verosimilmente di grande diseconomicità, tutto l'invenduto. Da ciò si trae un giudizio sintetico che va tenuto a mente: la gestione della finanza pubblica operata dal centro-destra si è basata in eguale (devastante) misura sulla finanza creativa e sulle una tantum (fra cui hanno primeggiato i condoni) finite nel mirino di Bruxelles e di cui, con candore veramente singolare, il ministro Siniscalco scopre solo ora il carattere di "droga" nefasta per la salute dei conti pubblici.

2) La gestione suddetta della finanza pubblica italiana ha fatto sì che, nel quadriennio di governo del centro-destra, l'unica leva effettiva di contenimento del disavanzo sia stata la riduzione della spesa per interessi. Questa, non piovuta dal cielo ma avviata grazie alle politiche "intenzionali" (e credibili) messe in atto a partire dal 1996 - compresa una contrazione effettiva della spesa pubblica corrente improduttiva - ha consentito un risparmio che ha portato la spesa per interessi da un astronomico 12% del Pil a un assai più limitato 6% (in valori assolu-

ti da 202.000 miliardi all'anno delle vecchie lire a 130.000 miliardi annui, con una liberazione di risorse per i cittadini e per le imprese di 70.000/80.000 miliardi all'anno). Un capovolgimento imponente che è continuato, benché in misura inferiore, negli anni successivi, beneficiando anche il centro-destra della possibilità di una ulteriore riduzione del pagamento del servizio del debito per più di 1 punto di Pil, mentre però, in conseguenza delle politiche di entrata e spesa altrettanto "intenzionalmente" perseguite dal governo Berlusconi (generanti deterioramento di credibilità), l'avanzo primario (la differenza tra entrate e spese pubbliche al netto degli interessi) - pari nel 1997 addirittura al 6,7% - si dileguava, tanto che oggi è appena sopra l'1% del Pil. E questo è proprio il punto più critico: la contrazione della spesa per interessi è giunta al suo termine e, anzi - date le nette tendenze al rialzo dei tassi di interesse internazionali a cominciare da quelli americani gestiti da Greenspan, osservate con grande circospezione dalla Banca Centrale Europea e dal suo presidente Trichet - è più che probabile che inverta la sua corsa.

3) Che negli ultimi quattro anni alla persistente riduzione della spesa per interessi si sia associata la pressoché totale scomparsa dell'avanzo primario è il segnale più evidente di quanto la compromissione del risanamento finanziario realizzato dall'Ulivo sia dovuta non a un ineluttabile destino piovuto dal cielo (di volta in volta identificato con l'esplosione della "bolla" sui mercati finanziari, la tragedia delle Twin

Towers, la svalutazione del dollaro, l'irruzione della Cina, ecc.), ma alle cattive politiche consapevolmente e deliberatamente adottate dal Polo, iniziate con i (negativamente) mitici provvedimenti dei primi "cento giorni". In questo ambito è da sottolineare il ruolo giocato dalla dilatazione della spesa pubblica corrente improduttiva, in non piccola misura fatta di elargizioni, prebende, consulenze (quelle stesse consulenze su cui, ironicamente, dopo averle fatte crescere in modo abnorme, il centro-destra, con emendamenti apposti alla Finanziaria per l'anno in corso, ha versato tardive e maledette lacrime di cocodrillo). Quanto alla spesa pubblica corrente generale, occorre ricordare che dal 1990 al 2000 essa è cresciuta ad un ritmo medio dello 0,6% all'anno, mentre dal 2000 al 2003 è aumentata ad un ritmo annuo dell'1,7%. A tal proposito vanno sottolineati due altri elementi. Il primo è che la riduzione delle imposte sul reddito ha effetti di contenimento delle entrate dello Stato - che si traducono in una inevitabile decurtazione dei servizi - ma anche effetti di ampliamento della spesa pubblica corrente, finanziare i quali con tagli alla spesa in conto capitale o con entrate da privatizzazioni sarebbe comunque un gravissimo errore. Il secondo elemento riguarda la fallacia con cui l'onorevole Berlusconi pone la questione degli "sprechi" nella pubblica amministrazione: per l'entità quantitativa delle risorse ritenute rinvenibili (egli ha parlato di un fantomatico progetto di digitalizzazione degli archivi da cui si dovrebbero ricavare addirittura 4 miliardi di euro di risparmi) e per il disegno qualitativo prefigurato, volto non a farne occasione reale di miglioramento della P.A., ma ancora una volta ad alimentare l'illusione che sia possibile ridurre i livelli di spesa senza ridurre l'output di servizi.

## cara unità...

### La sconfitta di una generazione?

**Fabio Ferrantino, Salerno**  
Caro direttore, lo scrivo in merito ad alcuni articoli letti domenica scorsa. Mi riferisco, in particolare, a quello della Iervasi e di Gravagnuolo per il 25 Aprile. Oramai è a tutti noto la moda dell'anti-anti-fascismo che imperversa in televisione e sui giornali. Allo stesso tempo sono preoccupanti e sconvolgenti, sia l'avanzata dei neo-nazisti in Germania che le esternazioni di alcuni esponenti dell'attuale governo, sulla Rsi. Ma soprattutto vorrei porre una serie di interrogativi: Come mai dobbiamo vedere nostalgici del ventennio occupare oggi incarichi importanti in Italia? Come mai ci sono giovani della mia età che esaltano determinati ideali che hanno già manifestato il loro fallimento? Come mai si è arrivati a tutto questo? Credo che non sia facile rispondere a queste domande. Anche se, messa da parte la campagna mediatica sostenuta a più riprese e in diversi contesti da questo governo, penso che ci sia una sconfitta di fondo delle precedenti generazioni. Forse non si è

saputo raccontare o addirittura tramandare la memoria, oppure facendo un pò di autocritica, noi giovani non siamo stati particolarmente ricettivi su determinati argomenti. Chi vi scrive non ha vissuto la Resistenza e neanche la Liberazione e tutto quello che conosce in merito, l'ha studiato solamente sui banchi di scuola.

A tutto questo si aggiunge una riforma dell'istruzione che pone sempre più l'accento sulla settorializzazione e sulla specializzazione verticale del sapere. Si cerca di mettere in condizione i giovani di oggi di imparare tutte le lingue di questo mondo e di saper usare un pc già all'età di 6 anni, che per carità sono conoscenze di cui ogni persona non dovrebbe farne a meno, ma non credo che dovrebbero essere le uniche. Ho sempre creduto che studiare la storia avesse un senso profondo. Quello di conoscere il passato, per capire chi siamo e per poi sapere dove andiamo.

Mi auguro che uno schieramento politico che si prepara a governare il paese faccia seriamente delle riflessioni in merito, soprattutto per porre fine a questo scempio.

### Non archiviamo frettolosamente

**Anna Rita Santannerà direzione provinciale Milano**  
Ho letto la lettera che Folena ha inviato a Fassino e personal-

mente la condivido pienamente nel malessere, malessere che in questo momento sto attraversando anch'io, ma la mia scelta è di restare in questo partito anche se sempre più insofferente verso decisioni che vengono prese o sostenute, il caso Puglia è emblematico, io avrei votato per Vendola e credo che sia ora che il nostro partito la smetta di fare finti congressi e si apra ad un confronto più articolato e vero con la propria base e non si blindi più dietro le mozioni, solo così credo si possa evitare che altri compagni seguano Folena. Oggi mi sento più sola anche se sono sicura che il percorso intrapreso da Pietro si incrocerà ancora con il mio e vorrei solo che al nostro interno questa uscita non fosse frettolosamente archiviata e facesse riflettere soprattutto quei compagni che ritengono che per noi del correntone non ci sia più posto nel partito.

### E noi cittadini che votiamo?

**Pippo Calandra, Unità di base Villadossola (VB)**  
Ho letto e riletto la lettera di Folena a Fassino, relativa all'annuncio delle sue dimissioni. Con tutto il rispetto per le sue posizioni, mi sorgono alcune perplessità: Si è mai chiesto Folena, quanto disagio ci ha provocato ogni

qualvolta si è preso la libertà di votare in modo difforme dal Gruppo dei Deputati? E ancora, comunica le dimissioni a Fassino, di chi lo ha votato al Parlamento ed al congresso gli importa? Si dimette anche dal Gruppo Parlamentare? Lo abbiamo votato noi, mica i cittadini di un altro partito. Con rinnovata stima per l'Unità, cordiali saluti.

### Stazione Termini è di tutti

**Serafino e Caterina Garella**  
A noi sembra che la proposta di Veltroni (peraltro una persona degnissima e stimabile) di intitolare la Stazione Termini a Giovanni Paolo II sia stata fatta sotto l'impeto immediato del lutto e del dolore per la morte del papa. Spero che ci ripenserà. La stazione è di tutti, anche di quei laici che non hanno provato grande affetto ed ammirazione per questo papa. Lasciamo, per un poco, i titoli come sono, per favore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)